

TEATRI SENZA FRONTIERE
GAMBIA 18-29 settembre 2026

I RACCONTI

Il Racconto di Marco Renzi	Pag 2-18
Il Racconto di Chiara Laudani	Pag 19-20
Il Racconto di Sabrina Nastri	Pag 21
Il Racconto di Ruggero Ratti	Pag 22-23

IL RACCONTO DI MARCO RENZI

Sono tornato nell'Africa profonda per la sesta volta e l'impatto è ancora tale da lasciare segni capaci di riverberare per molto tempo ancora dopo il rientro. L'Africa che io chiamo profonda è quella subsahariana, molto diversa dal Maghreb e dai Paesi che si affacciano sul mediterraneo, è un Africa che ti viene addosso con tutta la sua forza, che ti sbatte in faccia senza alcun pudore la miseria dell'universo intero, che ti sazia solo camminando nei mercati, forte di una natura di esagerata bellezza, di baobab e mogani maestosi, di alberi monumentali al cui cospetto si resta ammutoliti. Paese abitato da animali fantastici e uccelli variopinti, vociante nelle strade polverose dove la vita si dispiega, incredibile per la tenacia del suo popolo. Non si riesce a credere che ogni cosa, da qualunque parte si volga lo sguardo, è sostanzialmente rotta, ammaccata, cadente e traballante, tutto è sospeso in un equilibrio fragile che sembra poter cedere da un momento altro, ma nulla cade, tutto va avanti, tutto cammina, tutto si vende e tutto si compera, in ogni angolo e in ogni spazio la vita brulica. La terra rossa delle strade e dei campi esalta l'azzurro del cielo e il verde delle piante, i bambini corrono, gli animali girano, le voci si intrecciano e i sorrisi non mancano mai.



Siamo atterrati a Banjul, città/capitale che da sola non potrebbe esistere come tale e che, cosciente dei suoi trentamila abitanti, si è allargata sul delta del fiume/mare Gambia, abbracciando altri centri vicini per farne finalmente una città/capitale/territorio degna di questo nome e affacciata sull'Atlantico. Banjul è come Berlino ai tempi del muro, divisa in due parti ben distinte tra loro: una povera e l'altra turistica, in quest'ultima si concentrano una serie di alberghi/resort appannaggio dei soli danarosi turisti europei, provenienti soprattutto dai Paesi scandinavi, che vengono a godersi il sole quando il termometro del grande nord staziona già abbondantemente sotto lo zero. Nella parte a loro dedicata, che si chiama Senegambia, in ricordo dei tempi in cui questo era un unico stato insieme al Senegal, è possibile trovare ristoranti, negozi e tutto ciò che solo gli stranieri possono permettersi, una notte costa circa 35/50 euro a persona e se consideriamo che lo stipendio di un Insegnante statale arriva a 50 euro mensili si capisce come Senegambia sia un'isola esclusiva riservata agli europei. Il turismo porta soldi, da lavoro a tante persone: cuochi, camerieri, giardinieri, artigiani, autisti ed è una voce importante nel bilancio di questo che è il più piccolo stato del continente, autonomo dal 1965, quando gli Inglesi si decisero a lasciarlo. Dopo un periodo di dittatura militare, oggi il Gambia è una democrazia, con partiti e candidati e affronterà a dicembre 2026 le elezioni per il rinnovo del parlamento e del governo. Il resto della città capitale, fuori da Senegambia, è povertà assoluta: strade piene di gente, traballanti bancarelle, polvere, incerti negozi, voci e colori che ci restituiscono quell'Africa profonda di cui parlavo all'inizio, spaventosa e affascinante, nel bene come nel male.

C'è traffico a Banjul, quello degno di una capitale che si rispetti, con clacson che suonano, pulmini pieni fino all'inverosimile con persone attaccate dietro e carichi fantasmagorici sopra al tetto, dove, a tutti gli effetti, si apre un secondo furgone, fatto di mille cose: gomme di scorta sfinite, animali, valige, taniche, pacchi e tutto ciò che nell'abitacolo non può entrare perché è già pieno di persone. Sfrecciano a centinaia nelle strade, collegano i vari villaggi alla città, dove si va per comperare cose che non si trovano nei piccoli centri, suonano,

liberano colonne di fumo al gusto diesel, regalano musica e gallerie di volti curiosi ai finestrini, sempre e ovunque salutano.



A Banjul abbiamo avuto il privilegio di assistere al passaggio del Presidente, uno spettacolo davvero esagerato, considerate le dimensioni di questo stato il tutto ci è apparso come una manifestazione gratuita di forza e di dominio. Parliamo di un Paese ritagliato dentro al Senegal che scorre lungo il fiume omonimo, che conta circa due milioni e mezzo di abitanti, di cui quasi un milione è scappato, sono giovani che hanno messo a repentaglio la loro vita cercando di attraversare il deserto per arrivare in Libia e poi in Europa. Ci accompagna in questo progetto un giovane gambiano, Musa Darboe, che questo viaggio lo ha fatto quando aveva 17 anni, fissandolo sulle pagine di un libro: "La prima goccia", che è stato stampato anche in inglese e portato nel suo villaggio di origine. Racconta di questo viaggio inverosimile, di come abbia impiegato due settimane solo per attraversare il deserto, stipato in un pick up, insieme a tanti altri. Quando dai finestrini dell'aereo ho visto scorrere sotto il deserto, ho inevitabilmente ripensato alle sue parole, per due ore consecutive lo scenario non è mai cambiato e stavamo viaggiando a 900 Km orari. E' una storia che tutti dovrebbero ascoltare, una partita giocata con la morte accanto,

cibandosi solo di una polvere di manioca e cereali che quelli che partono si portano dal villaggio, polvere che poi, sciolta nell'acqua, si ingerisce regalando un senso di sazietà, sempre così, per due settimane, sotto il sole implacabile del Shara, tra un'oasi e un'altra, in percorsi invisibili e mutevoli che solo gli autisti dei trafficanti conoscono e possono fare. Poi la Libia, il lavoro per racimolare dei soldi utili al salto finale, la violenza, la paura, i mesi che passano, il barcone che arriva, in cinquecento che salgono, l'aria che manca, un'odissea della disperazione. Musa ha avuto la fortuna di arrivare e di poterlo raccontare, altri non ce l'hanno fatta. Oggi si spende per informare i giovani del suo villaggio sui rischi di una partenza guidata dall'impulso e ignara dei pericoli, cerca di raccontare ciò che ha vissuto affinché chi decida di andare sia consapevole e sappia a cosa va incontro.

Torniamo al passaggio del Presidente a Banjul, un corteo di decine di macchine, con al centro quattro suv neri dai vetri oscurati, dentro uno di questi viaggia il Presidente, poi avanti e dietro pick-up con mitragliatrici e militari pronti ad usarle, cose inaudite, neanche passasse Putin o Trump. Abbiamo visto anche il cantiere dove il Presidente sta costruendo la sua nuova casa, una villa faraonica che stacca con ogni altra cosa intorno. Si capisce come il problema della corruzione sia lontano dall'essere risolto e che, da questo punto di vista, si può ben dire che ogni mondo è paese.

Abbiamo lasciato presto Banjul e le sue contraddizioni per raggiungere la nostra destinazione, il villaggio di Manduar, nella regione del Kiang, a circa 180 km dalla capitale. Il viaggio, adesso che i cinesi hanno asfaltato la strada, dura circa tre ore, prima occorre il doppio del tempo e le abitazioni che sorgevano ai lati della strada erano perennemente avvolte in una coltre di polvere rossa. La strada è stata asfaltata circa due anni fa, opera di imprese cinesi con manodopera locale, cosa abbastanza comune in Africa, dove la penetrazione del colosso asiatico è sotto gli occhi di tutti. Costruiscono in cambio di cosa? Probabilmente dello sfruttamento di materie prime di cui queste terre abbondano, ed è forse così che poi nascono le ville hollywoodiane.

Man mano che ci si allontana dalla capitale il paesaggio cambia, il traffico diminuisce fino quasi a scomparire del tutto, le strade diventano habitat soprattutto per capre, ma anche mucche, asini e galline.



Nessuno può permettersi di avere una macchina, i più fortunati hanno una moto (cinese), poi seguono quelli con la bicicletta e il grosso della popolazione che va a piedi. La strada è quasi sempre deserta, in prossimità dei villaggi le persone si ammucciano ai lati della strada, vendono arance, acqua, frittelle e noccioline, che qui si producono in grande quantità. In prossimità degli incroci è possibile trovare piccoli negozi che hanno anche altro, empori dove si può trovare un po' di tutto. Lo scenario è cambiato completamente, dal traffico di Banjul siamo passati al silenzio del Kiang. Cosa curiosa è che quando si arriva in prossimità di un villaggio, c'è sempre un grande avvallamento per ridurre la velocità, una sorta di dosso rovesciato, preceduto e seguito da dossi veri e propri. Ogni 10 km circa, a volte anche con più frequenza, ci sono inspiegabili posti di blocco della polizia, ci si ferma, l'autista saluta, parlano, ridono e si riparte. L'utilità di questi stop sinceramente mi è ignota ed anche chiedendo

non ho ricevuto alcuna spiegazione. Non ci sono distributori di benzina, fino a destinazione ne abbiamo incontrato solo uno, dove tutti riempiono, oltre al serbatoio, anche molte taniche, non essendoci rifornimenti se le portano dietro per avere più autonomia.

La strada resta dominio oltre che degli onnipresenti animali, anche di pulmini stracarichi che fanno la spola con la capitale e di autobus che collegano i vari villaggi, esattamente quelli che vediamo nelle nostre città, con il display luminoso davanti e le porte che si aprono a soffietto. Sono mezzi che hanno fatto il loro servizio in Europa, caricati su una nave e portati quaggiù a finire la loro vita e, considerando ciò che si vede, questa sarà ancora lunga e terminerà solo con il dissolvimento totale del mezzo. Non c'è un pulmino o una macchina che siano intatti, ogni cosa viene sfruttata fino a che non cede definitivamente, il motto è: finchè respira vive. Fari rotti, pezzi di carrozzeria attaccati con il filo di ferro, ruggine, finestrini bloccati, sedili sfiniti che scoprono le intelaiature, se tutto però si tiene insieme significa che si può viaggiare e non c'è segno di tristezza o avvillimento in nessuno dei passeggeri, importante è partire.

Manduar è un piccolo villaggio, prima arrivava a circa mille anime, adesso sono la metà, molti sono partiti e costituiscono la forza giovane, hanno lasciato campi incolti un po' ovunque, l'unica attività economica è quella dell'agricoltura e della pesca nel fiume, non ci sono altre opportunità. Il villaggio è un'entità globale, protettiva, tutti si conoscono e tutti si salutano, i bambini corrono ovunque senza preoccupazioni dei genitori, sanno che il villaggio li protegge, ogni bambino è patrimonio e responsabilità di tutti.





In questo, come negli altri villaggi, non ci sono istituzioni, non c'è un comune, né un ufficio pubblico, solo nel capoluogo della regione esiste un edificio statale e governativo e solo a Banjul, la capitale, c'è l'anagrafe di tutta la nazione. Il governo regionale delibera sulle cose da fare nei vari villaggi e ha il controllo di tutta l'area.

Nel piccolo centro ci si rivolge al capo villaggio, questo è un anziano nominato da un consiglio fatto anch'esso di anziani, la carica, come in una monarchia, si tramanda da padre in figlio ma, se questo dimostra di non essere all'altezza del compito, il consiglio può decidere di passare l'incarico ad un'altra persona. Ogni disputa, ogni problema, viene portato all'attenzione del capo villaggio che decide il da farsi e ciò che dice viene rispettato da tutti. Anche noi siamo dovuti andare nella sua casa per presentarci e solo allora, dopo la sua benedizione, ci è stato possibile camminare nel villaggio senza alcun problema. Non esiste raccolta dei rifiuti, vengono scavate delle buche e dentro finisce ogni cosa, plastica inclusa, poi il fuoco provvede a liberare spazio spandendo generosamente diossina nell'aria. Quello della plastica è un serio problema, la si trova a terra un po' ovunque ma è anche vero che non esiste da nessuna parte un cestino dove buttarla per poi raccoglierla, gettare a terra è la norma e tutti lo fanno. La corrente elettrica è arrivata da pochi mesi e si paga con una carta ricaricabile, non esistono bollette, quando la carta finisce la luce si spegne, poi si ricarica e ritorna. Pochissimi hanno la televisione, la priorità impone che prima venga comperato un frigorifero, molti hanno il telefonino, i giovani tutti, i bambini nessuno. La scuola è l'unico presidio statale ed anche qui la situazione delle aule rispecchia ciò che si vede in giro: mura sporche, banchi rotti, precarietà, eppure è sopra quei banchi che si gioca il futuro di questa nazione e dell'intero continente.

C'è così tanto da fare nel villaggio dove siamo che non saprei dove cominciare, l'ampiezza del disastro è tale da far arretrare chiunque, eppure ci sono giovani che si rimboccano le maniche e cercano di imporre una svolta all'ordine delle cose, il problema è che non hanno risorse e il tanto impegno si risolve in pochi risultati. Musa, insieme ai suoi fratelli e ad un gruppo di giovani, ha creato a Manduar un campus, si chiama "Campus of Hope", "Campo della Speranza", è

qui che alloggiamo, in due stanze e siamo in dieci persone. Abbiamo fatto precedentemente costruire dei letti da un artigiano locale, li abbiamo attrezzati con materassi e cuscini, materiale che ci ha consentito di resistere e che poi abbiamo lasciato in dotazione al campus stesso. C'è un asilo dentro, frequentato da una piccola pattuglia di bambini, bellissimi, con le divise uguali, hanno molto spazio esterno e godono della compagnia di due asini che vivono nel campus. L'acqua non sempre arriva, ci sono problemi da risolvere, bisognerebbe scavare un pozzo, attrezzarlo, completare le costruzioni previste, dare avvio all'orto interno e molto, molto, molto altro. Musa fa quello che può, è riuscito a riempire un container che nel momento che siamo stati nel campo stava viaggiando in mare, dovrebbe arrivare a breve e dentro ci sono, oltre che vestiti, scarpe, medicinali, anche una motozappa e un decespugliatore, attrezzi che consentiranno di dar vita all'orto e alla produzione.

Il villaggio è come lo vedete nelle foto che ho inserito: strade di terra, case incerte e gran profusione di lamiere ondulate che con il sole diventano bollenti. Al centro c'è l'immane moschea, il 95% della popolazione è musulmana, e la voce del muezzin scandisce le ore della giornata.



La moschea di Manduar, come quelle dei villaggi del Kiang, è molto diversa da ciò che siamo abituati a vedere nelle iconografie classiche dell'architettura dell'islam, i minareti slanciati e leggeri che arrivano a toccare il cielo di Istanbul sono lontani anni luce, come pure le grandi cupole che gli architetti arabi hanno saputo erigere a maggior gloria del loro Dio. La moschea di Manduar è come la vedete nella foto: piccola, con una tettoia al posto della cupola e due minareti così bassi che uno si aspetta che da un momento all'altro esca dal cielo la mano di Allah per dar loro forza, vigore e l'altezza che meriterebbero. Ma evidentemente Dio, a qualunque nome dovesse rispondere, ha altro a cui pensare e lascia che possano esistere nello stesso pianeta la moschea di Manduar e quella di Soulimanye.



Il tempo ha rallentato a Manduar, come in molti altri luoghi di questo pianeta sempre più storto, scorre diversamente e lo fa senza vergogna, sotto gli occhi di tutti. C'è però una differenza che salta agli occhi, la povertà della città è diversa da quella dei villaggi, nel primo caso affiora un senso di disperazione e di insofferenza, nel secondo invece tutto è mediato dalla splendida natura che avvolge ogni cosa, nei villaggi c'è indubbiamente più armonia e anche la povertà sembra diversa.

Non so se il gigantesco gap dell'Africa potrà mai essere colmato, ho il vago sentore che per molti avere un bacino di mano d'opera così a buon mercato non sia cosa disdicevole. La strada da percorrere è lunga e per affrontarla

l'Africa avrebbe bisogno di leader diversi, capaci di mettere al primo posto la vita delle persone piuttosto che le ville. Le risorse ci sono, lo dicono tutti e lo si legge in qualsiasi rapporto, l'Africa è ricchissima di materie prime, ovunque, non si riesce a capire come mai non ci sia una ricaduta visibile e tangibile di questa ricchezza, le imprese straniere saccheggiano e lasciano polvere, con il beneplacito dei governanti di turno.

E' giusto scappare o è più coerente restare? Non è possibile dare una risposta a questa domanda, scappare è legittimo visto ciò che ci circonda, restare lo è ugualmente viste le cose che ci sono da fare, non si può giudicare, i giovani che sono arrivati in Europa consentono con le loro rimesse la sopravvivenza di molte famiglie, chi resta avrebbe diritto di poter uscire (oggi i giovani non possono uscire dal Paese se non per motivi importanti) e vedere ciò che esiste oltre lo steccato, per una maggiore e diversa consapevolezza, che sarebbe utile a far decollare questi luoghi, che non significa, almeno per quel che mi riguarda: caos, rumore, alienazione, agenzia delle entrate e partite iva, si tratta piuttosto di garantire a tutti le condizioni di sopravvivenza, di dare istruzione, sanità, lavoro, il tutto iscritto in una cornice naturale tra le più belle al mondo.



Manduar è lì, nel verde del Kiang, immobile, con le sue contraddizioni, con tanti figli a cui dare un futuro e tanti altri sparsi per le strade d'Europa, è una pagina bianca dove si può scrivere una storia importante, ed è giusto provarci, con tutte le forze a disposizione.

Nel campus, come nel resto del villaggio si cucina fundamentalmente riso, base di tutto, lo si mescola con fagioli, erbe e qualche volta anche con carne di pollo, il cibo si prepara a terra e utilizzando la legna, il gas costa mentre la legna si trova ovunque. Abbiamo incontrato dei bambini che andavano a scuola e ne portavano ciascuno un piccolo fascio, la Preside aveva dato indicazione a ciascuno di trovarne un po' per alimentare la cucina.



Il cibo si prepara in una stanza a finestre e porta aperte, così che il fumo possa uscire, poi viene servito in una grande ciotola e mangiato con le mani, insieme, seduti uno accanto all'altro, cosa questa che accomuna un po' tutta l'Africa. Onnipresente è la preparazione del tè, vera bevanda nazionale, solo in città si può acquistare birra o anche super alcolici, nei villaggi c'è solo acqua e tè. Lo si fa bollire per circa un'ora sui carboni, poi si versa in un bicchiere e subito dopo in un altro, di continuo, lasciandolo cadere dall'alto, per raffreddarlo. La

preparazione è lunga e serve a chiacchierare con chi arriva, a scambiare idee e a raccontarsi cose.

C'è un piccolo spazio adibito ad ambulatorio nel campus, tutto ancora da disegnare, nel gruppo c'è anche Ruggero Ratti, ex medico di professione, si è messo d'impegno, ha sistemato quei pochi farmaci che c'erano e aperto a chi ne avesse bisogno. I clienti non sono mancati e lui ogni sera si è riportato a casa borsate di sorrisi e di gratitudine, esattamente come i suoi colleghi italiani che, per arrotondare i miseri stipendi che percepiscono, sono costretti a ricevere gente che guarda caso non trova mai posto nei CUP e alla sera, stanchi, escono con borsate di soldi, molti dei quali a nero, grazie ai quali sopravvivono, poveretti, altrimenti farebbero la fame. Questo è l'occidente, chi ha uno vuole due, chi ha due vuole quattro, chi ha quattro vuole tutto: stipendi su stipendi, pensioni su pensioni, incarichi su incarichi, senza limiti, senza pudore.

Torniamo al villaggio, al tempo che scorre insieme al grande fiume, ai bao bab, alla terra rossa. In questo contesto abbiamo portato "Teatri Senza Frontiere", un bene che certamente si fa fatica a collocare nella lista delle priorità ma è quello che sappiamo fare. Dieci spettacoli in dieci villaggi diversi, per persone grandi e piccole che non avevano mai assistito prima ad un evento teatrale. E' stato utile? Ha avuto un senso?

Questa domanda personalmente me la sono posta ogni volta che siamo partiti e poi tornati e penso che me la porrò sempre, la risposta non sono in grado di darla e credo che sia più giusto chiederlo a chi è stato partner del progetto, a chi conosce i luoghi meglio di noi perché ci vive ed è in grado di valutare appieno il senso dell'operazione. In molti parti dove siamo stati, siamo anche tornati, segno che forse un senso esiste. Visto dal nostro punto di vista è stato certamente un bagno di affetto, un grande abbraccio che ha trasformato ogni spettacolo in una festa. I nostri bagagli sono pieni di volti, di mani che ci cercano, di sorrisi, di qualcosa che ci fa piacere riportare e che in qualche maniera ci riconcilia con il mestiere che facciamo, facendoci ogni volta

riscoprire delle motivazioni che non pensavamo esistessero più. L'ho detto e scritto già in passato, ho la certezza che sono molte di più le cose che riceviamo rispetto a quelle che portiamo. Il teatro è un formidabile strumento di comunicazione tra esseri umani, capace di andare al di là delle barriere linguistiche e di ogni altra differenza, è un tappeto sul quale saliamo tutti, attori e pubblico, per poi volare liberi e leggeri, e in quell'ora che dura lo spettacolo, su quel tappeto, non siamo più bianchi o neri, poveri o ricchi, ma molto più semplicemente genere umano, ed è davvero una bella sensazione.

Ogni volta che siamo partiti verso le periferie più estreme del pianeta, è stato un bagno salutare nella realtà del mondo, qualcosa che tutti dovrebbero fare, soprattutto quelli che non perdono occasione per alzare il dito contro lo straniero che arriva a rubarci il posto di lavoro.

Poi ci sono i sogni, quelli che ciascuno coltiva nella propria testa e che nei teatranti sono particolarmente rigogliosi, ho avuto spesso nei viaggi con "Teatri Senza Frontiere" la sensazione che il teatro che stavo facendo fosse un'arma molto potente, capace di fermare qualsiasi cosa, una sorta di crocefisso mostrato al vampiro, in grado di farlo arretrare e scomparire. Ho avuto questa certezza anche in Ucraina, a Kherson, mentre l'artiglieria russa sparava e noi continuavamo a raccontare le nostre storie, convinto che fossero più forti di ogni cosa, anche della guerra stessa. Così nell'Africa profonda, ho usato lo spettacolo come un anatema, una bacchetta magica capace di far sparire miseria e povertà e nel mentre lo pensavo questo accadeva davvero, non c'erano più barriere, più differenze, tutti sul tappeto e in volo, verso quel mondo migliore che non abbiamo saputo creare e che continueremo a rincorrere fino all'ultimo giorno della nostra vita, perché quel mondo, almeno nei nostri sogni deve continuare a vivere, sempre.

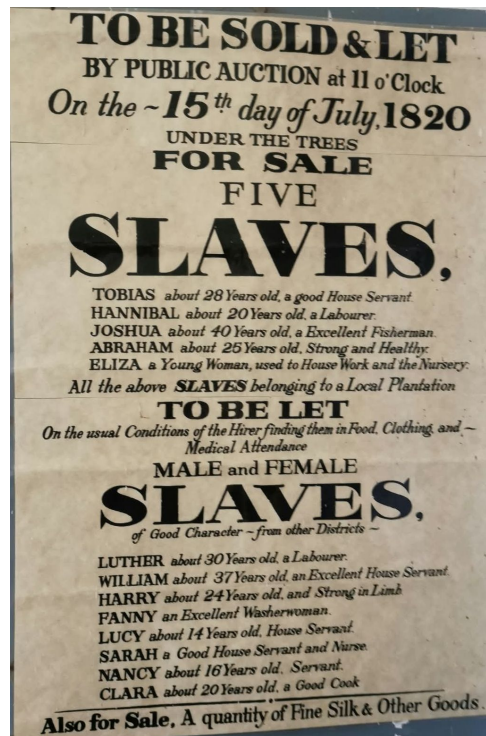
Dietro i dieci spettacoli e al laboratorio, che ha visto 25 ragazzi di Manduar frequentare una scuola di teatro per poi fare uno spettacolo finale in pubblico, c'è stato un grande lavoro organizzativo dei partner del progetto, di questo ci siamo resi conto giorno dopo giorno, non era facile gestire tutte le problematiche, soprattutto quando non si hanno i mezzi necessari per farlo.

Grazie dunque a "Children Foundation The Gambia" e a Musa Darboe che con il loro impegno hanno reso possibile questa esperienza ai confini del pianeta.

Terminato il lavoro ci hanno portato a vedere l'isola di Kunta Kinte, un piccolo fazzoletto di terra in mezzo al fiume, in prossimità del delta, laddove il corso d'acqua diventa così grande da sembrare un mare. E' l'ennesimo luogo dove centinaia di migliaia di persone hanno subito le peggiori cose che un essere umano può fare ad un suo simile. Nell'isoletta gli inglesi hanno costruito un castello di cui oggi restano solo le mura perimetrali e poco altro, sia perché il tempo ha fatto il suo lavoro, sia perché prima di andarsene hanno tentato di distruggere ogni prova dell'orrore, nella stessa maniera con cui i nazisti fecero saltare i forni crematori di Auschwitz. Nell'isola venivano ammassati uomini e donne rapiti dai loro villaggi e dalla loro vita per poi essere rivenduti nelle americhe, sia del nord che del sud. La storia ci è nota ma ogni volta che entriamo in questi santuari qualcosa in gola si blocca, una sensazione che avevamo già provato a Cape Coast in Ghana, nei bianchi fortini affacciati sull'Atlantico da cui partivano navi cariche di vite spezzate.

C'è una frase lapidaria che il nostro accompagnatore ci ha detto: "Noi perdoniamo ma non dimentichiamo." D'altra parte come si possono dimenticare quattrocento anni di tratta, di deportazioni, di spoliamento di una terra dalle sue migliori risorse umane, sarebbe impossibile e pure sbagliato.





Manifesto che annuncia una vendita di schiavi



E' da questo che origina l'enorme ritardo dell'Africa?

Certamente si, ma non solo, anche dal successivo periodo colonialista, fino agli attuali governi che lasciano alle imprese straniere sfruttare il meglio delle loro risorse senza che resti qualcosa di significativo per il benessere comune.

L'Africa sempre e comunque va avanti e pedala, giorno dopo giorno, nella consapevolezza che la sua strada sarà perennemente in salita, allora siamo contenti di aver regalato a questo popolo dieci momenti di festa, se hanno avuto un senso o meno ce lo diranno gli altri, nell'attesa ci teniamo stretta la nostra contentezza e prepariamo le valige per ripartire ancora.

Grazie a tutti quelli che ci hanno sostenuto e che ci sosterranno ancora.

(ottobre 2026)



IL RACCONTO DI CHIARA LAUDANI

Quando si arriva alla fine di qualcosa diventa naturale fare dei bilanci. Il Gambia è una terra selvaggia, piena di uccelli dai colori più variopinti.. che a guardarli fatichi a credere che possano esistere in natura uccelli così colorati e così belli... il Gambia è il paese dai mille insetti...anzi più di mille... falene giganti, farfalle variopinte che ci hanno regalato danze meravigliose, scarabei termiti, mosche zanzare mille piedi così grossi e così grandi da sembrare che di piedi ne abbiamo tremila, e poi non fai in tempo a stupirti per quanto sia piccolo un insetto che accanto ne vedi un altro ancora più piccolo, ed uno ancora più piccolo...e potresti continuare così in questa infinita matrisca.. il Gambia è un paese che relega le donne ad un gradino molto basso della scala sociale, nonostante questo il Gambia è il paese delle donne... in ogni villaggio sono le donne che ci hanno accolto, coi loro sorrisi meravigliosi, coi loro abiti che accendono allegria solo a guardarli, con le loro danze di benvenuto, coi loro canti, coi loro figli piccoli piccoli legati saldamente alle loro spalle...

Il Gambia è il paese dei bambini, che hanno tutti sguardi meravigliosi, che hanno tutti sorrisi meravigliosi, dei quali non puoi fare a meno di innamorarti...bambini che ti guardano curiosi, alcuni veramente anche impauriti...perché era la prima volta che incontravano dei bianchi... nel campo dove siamo ospiti durante la mattina è stata aperta una scuola per i bambini più piccoli, qualcosa che corrisponde alla nostra scuola dell'infanzia, e quando la mattina arrivano e provo ad andare incontro a loro, alcuni si stringono alla maestra, terrorizzati...

I bambini in Gambia girano per strada liberi ed autonomi...nessuno fa loro del male, tutti conoscono tutti e i bambini finiscono per essere davvero figli del villaggio.

Il Gambia con tutto quello che è ti scava l'anima, ti soffia piano piano, ti pulisce nel profondo e ti regala occhi cuore e anima pulita per guardare la nostra realtà con occhi nuovi, con occhi giusti

Sono arrivata con mille dubbi, con mille domande con mille "ma avrò fatto la scelta giusta? Vado via con poche certezze e una domanda... "ma tornare... è la scelta giusta?" Grazie a Maurizio, anima meravigliosa che mi da la mano e mi accompagna tra i sogni, grazie ai miei compagni di avventura di lavoro e di vita Sara e Roberto e Alessandro, grazie alla squadra che ha fatto parte di questo progetto, Marco Sorina Ruggero Musa, ai ragazzi e alle ragazze di children foundation, grazie all'amore inaspettato e meraviglioso di Giulia e Sabrina, e grazie ai miei figli, Michela e Andrea, che con la loro autonomia, con il loro buon senso, con la loro bella visione della vita rendono possibili e sereni i miei viaggi così lontani. Grazie alle centinaia di bambini, allo stupore dei loro occhi e alla bellezza dei loro sorrisi.



IL RACCONTO DI SABRINA NASTRI

The Gambia

Mi hai maltrattato

Abbracciato

Alleggerito

Ferito

Guarito

Mi hai bagnato con la pioggia, col sudore, con le lacrime

Mi hai reso fragile

Mi hai dimostrato che tutto si può fare

Mi hai urlato di non aver paura

Mi hai fatto sentire sicura

protetta

accolta

Mi hai dato e mi hai tolto

Sei cruda

sei incontaminata

sei tante cose

sei musica sei colori sei energia

Sei la tua gente

Sei caos e sei pace

Sei natura e sei nuvola di fumo

Sei contraddittoria, come me

Per questo ti ho amato tanto

Per sempre grata a questa terra e al popolo che ci abita. Abaraka.

IL RACCONTO DI RUGGERO RATTI

L' Africa è una maschera.

Il Gambia è una maschera nella maschera.

Nel tardo latino, a partire dal VII secolo, "masca" è usato come sinonimo di "strigam", strega. Il Gambia è la strega che addobba di mille colori uccelli e tessuti, la strega degli alberi immensi, delle strade abitate da capre e sempre deserte la notte, di un fiume che quasi scompare per poi abbracciare un oceano.

Il Gambia è la strega lasciata da un milione di giovani. La strega che mai li abbandona e sempre li pretenderà.

La radice preindoeuropea "mask" che indicava il "nero", la "fuliggine", o un "fantasma nero", era probabilmente legata all' usanza di dipingersi il volto di nero durante riti arcaici o festività.

Il Gambia ha il volto nero di Kunta Kinte, personaggio immaginario, "fantasma nero" di una deportazione in schiavitù, moltiplicata milioni di volte.

Puoi restare in Gambia tutta la vita senza riuscire a sfiorarne l'anima. L' uomo bianco, sotto questo cielo, è un corpo estraneo.

In origine, nel teatro classico greco o romano, la maschera scenica era chiamata rispettivamente: "prosopon" e "persona".

Pulcinella è una maschera. Pulcinella è una persona. Pulcinella, in Gambia, dialoga e danza con tutti, grandi e piccoli.

Pulcinella ha la maschera nera.

Pulcinella è Gambiano.

